



LICEO SCIENTIFICO STATALE "E. CURIEL" PADOVA



LABORATORIO DI LETTERATURA ITALIANA DEL '900 2018-2019  
*Leonardo Sciascia*

II e III INCONTRO  
20 febbraio, 7 marzo 2019

**Leonardo Sciascia, Letteratura, violenza potere**  
**Prof. Emanuele Zinato**

1) *Superior stabat lupus*: e l'agnello lo vide nello specchio torbo dell'acqua. Lasciò di bere, e stette a fissare tremante quella terribile immagine specchiata. "Questa volta non ho tempo da perdere", disse il lupo. "Ed ho contro di te un argomento ben più valido dell'antico: so quel che pensi di me, e non provarti a negarlo." E d'un balzo gli fu sopra a lacerarlo. (*Favole della dittatura*, 1950; ora in *Opere* 1984-1989, a c. di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1991, p. 961)

2) Nel solco lasciato dai carri i ragazzi posero il rospo straziato. Il primo carro che venne su, l'asino stracco che lo tirava riuscì a cavar fuori le ruote dal solco. Fiutato lo strazio del rospo, l'asino non ebbe il coraggio di schiacciarlo. Delusi, i ragazzi corsero a posarlo sul ferro del binario. Quando il treno sferragliò improvviso, il rospo pensò: "Davvero non posso lamentarmi del progresso". (*Favole della dittatura*, p. 965)

3) Leggo loro una poesia, cerco in me le parole più chiare, ma basta che veramente li guardi, che veramente veda come sono, nitidamente lontani come in fondo a un binocolo rovesciato, in fondo alla loro realtà di miseria e rancore, lontani con i loro arruffati pensieri, i piccoli desideri di irraggiungibili cose, e mi si rompe dentro l'eco luminosa della poesia (...). (*Cronache scolastiche* 1956)

4) L'autobus stava per partire, rombava sordo con improvvisi raschi e singulti. La piazza era silenziosa nel grigio dell'alba, sfilacce di nebbia ai campanili della Matrice: solo il rombo dell'autobus e la voce del venditore di panelle, panelle calde panelle, implorante e ironica. Il bigliettaio chiuse lo sportello, l'autobus si mosse con un rumore di sfasciume. L'ultima occhiata che il bigliettaio girò sulla piazza, colse l'uomo vestito di scuro che veniva correndo; il bigliettaio disse all'autista "un momento" e aprì lo sportello mentre l'autobus ancora si muoveva. Si sentirono due colpi squarciati: l'uomo vestito di scuro, che stava per saltare sul predellino, restò per un attimo sospeso, come tirato su per i capelli da una mano invisibile; gli cadde la cartella di mano e sulla cartella lentamente si afflosciò. (*Il giorno della civetta*, 1961)

5) Io - proseguì don Mariano «ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento, la [divido in cinque categorie](#): gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà... Pochissimi gli uomini; i mezz'uomini pochi, ché mi conterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini... E invece no, scende ancora più in giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi... E ancora di più: i pigliainculo, che vanno diventando un esercito... E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere

come le anatre nelle pozzanghere, ch  la loro vita non ha pi  senso e pi  espressione di quella delle anatre... [...]» (*Il giorno della civetta*, 1961)

6) Tutta un'ipostura. La storia non esiste. Forse che esistono le generazioni di foglie che sono andate via da quell'albero, un autunno appresso all'altro? Esiste l'albero, esistono le sue foglie nuove: poi anche queste foglie se ne andranno; e a un certo punto se ne andr  anche l'albero: in fumo, in cenere. La storia delle foglie, la storia dell'albero. Fesserie! Se ogni foglia scrivesse la sua storia, se quest'albero scrivesse la sua, allora diremo: eh s , la storia... Vostro nonno ha scritto la sua storia? E vostro padre? E il mio? E i nostri avoli e trisavoli?... Sono discesi a marcire nella terra n  pi  n  meno come le foglie, senza lasciare storia... La storia! E mio padre? E vostro padre? E il gorgoglio delle loro viscere vuote? Che ci sar  uno storico che avr  orecchio talmente fine da sentirlo? (*Il Consiglio d'Egitto*, 1963)

7) Si tolse le scarpe: e il sollievo che ne ebbe fu come il respiro di chi emerge dall'acqua e prende forza per rituffarsi, ch  ora bisognava togliere le calze, dal sangue e dal pus aggrumate ai piedi; toglierle di colpo, con terribile decisione della volont  e della mano. I giudici voltarono le spalle, per non vedere fecero finta di consultarsi tra loro. Persino gli sbirri volsero altrove gli occhi: alle finestre, al soffitto. Quando tornarono a guardarlo, Di Blasi non aveva pi  le calze, i suoi piedi colavano un verdastro glutine.

“Sbrighiamoci” disse uno dei giudici: il lezzo di quel marcio, mescolandosi all'odore di lardo squagliato, gli dava il voltastomaco. Il lardo squagliato, bollente, sarebbe stato questa volta l'elemento della tortura: invece del fuoco che, a opinione del medico, il reo non sarebbe stato pi  in grado di sopportare. “Vi sar  applicata al minimo, soltanto per salvare la forma, quest'ultima tortura” disse il presidente.

“Vi ringrazio” disse Di Blasi. (...)

“Questo non deve accadere a un uomo” pens : e che non sarebbe pi  accaduto nel mondo illuminato dalla ragione. (E la disperazione avrebbe accompagnato le sue ultime ore di vita se soltanto avesse avuto il presentimento che in quell'avvenire che vedeva luminoso popoli interi si sarebbero votati a torturarne altri; che uomini pieni di cultura e di musica, esemplari nell'amore familiare e rispettosi degli animali, avrebbero distrutto milioni di altri esseri umani: con implacabile metodo, con efferata scienza della tortura; e che persino i pi  diretti eredi della ragione avrebbero riportato la *questione* nel mondo: e non pi  come elemento del diritto, quale almeno era nel momento in cui lui la subiva, ma addirittura come elemento dell'esistenza. (*Il Consiglio d'Egitto*, 1963)

8) Senza saperlo, senza averne coscienza, come Stendhal Majorana tenta di non fare quel che deve fare, quel che non pu  non fare. (...) Oscuramente sente in ogni cosa che scopre, in ogni cosa che rivela, un avvicinarsi alla morte; e che «la» scoperta, la compiuta rivelazione che la natura di un suo mistero gli assegna, sar  la morte. (...) Non uno di coloro che lo conobbero e gli furono vicini, e poi ne scrissero o ne parlarono, lo ricorda altrimenti che «strano». E lo era veramente: strano, estraneo. E soprattutto all'ambiente di via Panisperna. Laura Fermi dice: «Majorana aveva per  un carattere strano: era eccessivamente timido e chiuso in s . La mattina, nell'andare in tram all'Istituto Fisico, si metteva a pensare con la fronte accigliata. Gli veniva in mente un'idea nuova, o la soluzione di certi risultati sperimentali che erano sembrati incomprensibili: si frugava le tasche, ne estraeva una matita e un pacchetto di sigarette su cui scarabocchiava formule complicate. (...) Ma appena gli altri approvavano, se ne entusiasmavano, lo esortavano a pubblicare, Majorana si rinchiudeva, farfugliava che era roba da bambini e che non valeva la pena discorrerne: e appena fumata l'ultima sigaretta (...) buttava il pacchetto – e i calcoli, e le teorie – nel

cestino. Così finì, pensata e calcolata prima che Heisenberg la pubblicasse, la teoria, che da Heisenberg prese il nome, del nucleo fatto di protoni e neutroni. (...) Le ragioni erano profonde, oscure, vitali. S'appartenevano all'istinto di conservazione. Doppia, possiamo oggi dire, s'appartenevano all'istinto di conservazione: per sé, per la specie umana. (L. Sciascia, *La scomparsa di Majorana*, 1975).

9) Sono di fronte due stalinismi: e chiamo per una più attuale comodità stalinismo una cosa molto più antica, la "cosa" da sempre gestita sull'intelligenza e il sentimento degli uomini, a spremere dolore e sangue, da alcuni uomini non umani. O meglio: sono di fronte le due metà di una stessa cosa, della "cosa"; e lentamente e inesorabilmente si avvicinano a schiacciare l'uomo che ci sta in mezzo. Lo stalinismo consapevole, apertamente violento e spietato delle Brigate rosse che uccide senza processo i servitori del SIM e con processo i dirigenti; e lo stalinismo subdolo e sottile che sulle persone e sui fatti opera come sui palinsesti: raschiando quel che prima vi si leggeva e riscrivendolo per come al momento serve. (*L'Affaire Moro*, 1978)

10) E infine, ecco, c'è la parola che per la prima volta scrive nella sua più atroce nudità; la parola "potere". "Io non desidero intorno a me, lo ripeto, gli uomini del potere". Ma nella precedente lettera aveva parlato di "autorità dello Stato" e "uomini di partito": è soltanto ora che è arrivato alla denominazione giusta, alla spaventosa parola. Per il potere e del potere era vissuto fino alle nove del mattino di quel 16 marzo. Ha sperato di averne ancora: forse per tornare ad assumerlo pienamente, certamente per evitare di affrontare *quella* morte. Ma ora sa che l'hanno gli altri: ne riconosce negli altri il volto stupido, feroce. (*L'Affaire Moro*, 1978)

- È uno di quei libri che non avrei voluto fossero mai stati scritti. Ho una mia personale teoria. Non si può fare di un mafioso un protagonista, perché diventa eroe e viene nobilitato dalla scrittura. Don Mariano Arena, il capomafia del Giorno della civetta, giganteggia. Quella sua classificazione degli uomini – omini, sott'omini, ominicchi, piglia 'n culo e quaquaraquà – la condividiamo tutti. Quindi finisce con l'essere indirettamente una sorta di illustrazione positiva del mafioso e ci fa dimenticare che è il mandante di omicidi e fatti di sangue. Questi sono i pericoli che si corrono quando si scrive di mafia. La letteratura migliore per parlare di mafia sono i verbali dei poliziotti e le sentenze dei giudici. (A. Camilleri)

La mattinata era di vitrea luminosità, gelida; e di gelidi aculei nelle ossa, nelle giunture. Ma questi dolori eccentrici, periferici, avevano il potere di attenuare quello centrale e immane; e comunque gliene davano l'illusione (*Il cavaliere e la morte*, 1988, p. 28)

Un cane, un lupo dall'aspetto bonario e stanco, si era avvinato alla carrozzina in cui un bambino biondo placidamente dormiva. La ragazza che doveva custodire il bambino si era distratta a parlare con un soldato. D'impulso andò a mettersi tra la carrozzina e il cane. La ragazza lasciò di parlare col soldato, gli sorrise rassicurante e guardando teneramente il cane disse che era buono, vecchio e affezionato. (*Il cavaliere e la morte*, p. 86)

Il gomito non lo sostenne più, ricadde. Vide il volto bello e quieto della signora Zorni animarsi di malizia; lo vide poi dissolversi, nella fine del tempo di cui stava varcando la soglia, nei titoli dei giornali dell'indomani: I figli dell'ottantanove colpiscono ancora. Ucciso il funzionario di polizia che sagacemente li braccava. Pensò: che confusione! Ma era già, eterno ineffabile, il pensiero della mente in cui la sua si era sciolta. (*Il cavaliere e la morte*, 1988)